

## SCHEDE

**Arato** di Soli, *Fenomeni*, a cura di Valeria Gigante Lanzara, Garzanti, Milano 2018, pp. XXII+186.

Il volume propone la traduzione del poema di Arato, con il testo a fronte dell'edizione critica di D. Kidd (Aratus, *Phaenomena*, Cambridge 2004), corredato di note. Nella *Prefazione* viene inquadrato il componimento nel suo contesto storico-culturale, partendo dai dati biografici di Arato, nato a Soli in Cilicia, verosimilmente nel 315 a.C., per il quale unico ma sicuro riferimento è l'invito a Pella da parte di Antigone Gonata, re di Macedonia dal 276 a.C., dove il poeta visse fino alla morte (verosimilmente nel 240 a.C.). Il poema è articolato in due parti (*Fenomeni* e *Pronostici*): nei *Fenomeni*, dopo il proemio (vv. 1-18), in cui è ampiamente descritta la struttura del firmamento (vv. 19-685), segue una sezione dedicata alle previsioni del tempo atmosferico, per utilità sia del contadino sia del navigante (vv. 686-732); nei *Pronostici* dopo il riconoscimento dell'importanza dei segni del cielo concessi da Zeus per il benessere degli uomini (vv. 733-777) e la loro presentazione (vv. 778-941), seguono versi dedicati al comportamento degli animali, anticipatori degli eventi atmosferici (vv. 942-1141); l'ultima dozzina di versi costituisce un invito ad ascoltare la voce della Natura (vv. 1142-1154).

«Un poeta a metà», lo definisce la studiosa: alessandrino nella costruzione sofisticata dei rimandi interni, ma troppo incline all'insolito (tra i casi riportati spicca, al v. 336, il significato davvero inusuale di percezione non solo uditiva del verbo ἀκούω), poco portato all'utilizzo del patrimonio mitologico della tradizione, citato solo saltuariamente per vezzo letterario, talmente contorto nell'esposizione da sfociare nell'oscurità espressiva, così proteso alla sintesi da scivolare poi nell'incuria stilistica. Se come contenuto Arato si rifà al *Trattato sul firmamento* di Eudosso di Cnido (titolo originale: *Κάτοπτρον*) per la prima parte e per la seconda al *De ignis* attribuito a Teofrasto (titolo originale: *Τῶν πνευμάτων καὶ ὑδάτων καὶ χειμῶνων καὶ εὐδιῶν*), le *Opere e giorni* di Esiodo sono il riferimento poetico. Tuttavia, riconosce l'autrice, il poeta ellenistico non ricalca pedissequamente il modello, ma lo rielabora facendolo suo: punti fermi del suo *credo* sono la centralità di Zeus e la lode dell'uomo laborioso, lavoratore della terra e navigante dei mari (attività, questa, sconosciuta a Esiodo) che dalla propria esperienza (e non dalla benevolenza divina come invece per il poeta di Ascra) riesce a cogliere le indicazioni della Natura per meglio affrontare il futuro. Immensa fu la fortuna del poema nel mondo greco, come confermano i numerosi epigrammi dedicati ad Arato, fra i quali si ricordano quelli di Antipatro di Tessalonica, Filodemo, Stratone, Tolomeo Evergete, Leonida di Taranto e soprattutto Callimaco (XXVII Pf.), che l'autrice analizza attentamente e dai quali traspare, a suo avviso, una valutazione sostanzialmente negativa, di cui è spia il verbo ἀπομάσσω, riferito allo stile del poeta: un "modellarsi imitando" senza creatività, che rende le lunghe disquisizioni astronomiche λεπταὶ ῥήσεις. Anche in ambito latino Arato godette di grande fama, come testimoniano le numerose traduzioni, dalla prima di Varrone Atacino nel I secolo a.C. a quella di Cicerone, da Germanico in età imperiale a Rufio Festo Avieno nel IV secolo d.C.

L'analisi del testo procede verso per verso: il *Proemio* è un vero e proprio compendio esemplare dell'arte di Arato. L'inizio è solenne, più conforme a un inno che a una esposizione scientifica, come sottolinea la studiosa, facendo riferimento all'*Inno a Zeus* di Cleante, in cui il poeta rileva sia la funzione regolatrice del mondo ma ne accentua l'aspetto di curatore delle cose umane più che di *logos* dell'universo: se il sintagma τοῦ γὰρ καὶ γένος εἰμέν (v. 5) è un evidente richiamo al ἔκ σοῦ γὰρ γενόμεθα di Cleante, se ne discosta nel contenuto per l'accento posto sulla appartenenza degli umani alla stessa stirpe in qualche modo divina più che sulla dipendenza gerarchica. L'*incipit* ἔκ Διὸς ἀρχόμεθα (v. 1), inoltre, è identico a Teocrito (*id.* XVII), ripreso da Alcmane (*fr.* 29 Page) e variazione della *Teogonia* esiodea, dove però Zeus sostituisce le Muse. Al v. 2 la studiosa ricorda l'interpretazione diffusa che vuole leggere quasi una σφραγίς nel gioco di parole tra ἄρρητος riferito al nome di Zeus, che mai si deve tacere, e il nome del poeta, Ἄρητος, destinato alla stessa sorte imperitura. In questi primi versi si colgono alcune caratteristiche che poi si ritrovano nell'intero poema: parole prettamente omeriche (v. 2 ἀγυαί, "strade") alternate a trasposizioni semantiche (v. 6 δεξιὰ, "lato propizio" ma anche "benefico"), seguite da anafore banali (vv. 7 e 8 λέγει ... λέγει) e ripetizioni a breve distanze (πάντη ... πάντες nello stesso v. 4 e poi πάσαι e πᾶσαν dei vv. 17 e 18; ma anche σημαίνει, σήματα e σημαίνουσιν, rispettivamente nei vv. 6, 10 e 12); infine, l'inusitato θαῦμα (v. 15) attribuito a una divinità, qui addirittura Zeus, nonché l'invocazione alle Muse, a cui il poeta chiede "prosaicamente" una verifica alla propria esposizione (v. 18 τεκμήρατε) anziché un'ispirazione.

DANILO GHIRA  
(Università degli Studi di Genova)

*Le Declamazioni minori attribuite a Quintiliano I (244-292)*, testo, traduzione e commento a cura di L. Pasetti, A. Casamento, G. Dimatteo, G. Krapinger, B. Santorelli, C. Valenzano, Pàtron, Bologna 2019, pp. XLII+507.

Nella *Premessa*, preceduta dall'*Indice*, è presentato il lavoro, costituito da tre volumi che riportano il testo rivisto delle *Declamationes minores* dell'edizione di M. Winterbottom (Berlin-New York 1984), la prima traduzione italiana e un commento interdisciplinare, che di volta in volta ne discute gli elementi retorici, letterari e giuridici.

L'*Introduzione* (*Le Declamationes minores: funzione e tradizione di un libro di scuola*) si apre con un paragrafo (*Demonstranda via est: un manuale pratico di declamazione*) in cui sono analizzati il genere e la struttura dell'opera. La declamazione, corrispondente all'ultimo stadio degli studi di retorica, nel quale l'allievo metteva in pratica la teoria appresa, poteva essere una *suasoria*, un discorso fittizio rivolto a un personaggio celebre per indurlo a compiere o meno qualcosa, oppure una *controversia*, un'orazione di accusa o difesa in una causa immaginaria. Sono giunte 145 *Declamationes minores* delle 338 originarie: solitamente hanno una struttura costituita da titolo, *thema* (la presentazione della situazione), *sermo* (un breve commento del maestro, che è un *unicum* nei testi latini di questo genere) e *declamatio* (lo svolgimento). La scarsa cura formale e i paralleli con due papiri (P. Lond. Lit. 138 = M.-P.<sup>3</sup> 2515 e PSI II 148 + P. Lond. Lit. 140 + P. Oxy. inv. 115/A [22]b = M.-P.<sup>3</sup> 2551 + 2516 + ined.) contenenti annotazioni private di un retore inducono a ipotizzare che la raccolta sia un insieme di appunti per l'insegnamento.

Il secondo paragrafo (*Il sermo del maestro*) è dedicato all'esame dei *sermones* anteposti alle *declamationes* e caratterizzati da una certa formalità, con locuzioni prescrittive

ed esortazioni, che portano a pensare che assistesse alle lezioni un gruppo di allievi, ai quali il docente si rivolgeva con la seconda persona plurale contrariamente a quanto avveniva negli scritti destinati alla lettura, nei quali l'autore si rivolgeva al fruitore con il singolare. Peculiarità formali sono l'uso di nomi astratti, comuni nelle lingue settoriali, e di tecnicismi, la deissi e il ricorso a elenchi per esporre i precetti con l'enfatizzazione delle conclusioni, la ripetizione insistita di formule prescrittive e l'«ellissi “del risparmio”» (p. XVII). Infine sono richiamati due esempi che si discostano dalle caratteristiche precedenti: il *sermo* piuttosto esteso della *decl.* 338, dove si discute della funzione del proemio e dell'epilogo, probabilmente un compendio dei punti salienti dell'*Institutio* in materia, e quelli delle *decl.* 351-361, la maggior parte dei quali sono la semplice elencazione dei punti da trattare, talvolta esposti in modo così rispondente allo sviluppo della *declamatio* che essa non sarebbe neppure necessaria; la mancanza di precetti si potrebbe spiegare col fatto che sono esercizi da sottoporre ad allievi già versati, che pertanto non necessitano di indicazioni particolari.

Nel terzo paragrafo (*Declamatio e sermo*) prosegue l'analisi del *sermo* in rapporto alla *declamatio*: non sempre è possibile definire con certezza il limite tra essi, poiché questa è costruita seguendo le indicazioni di quello, talvolta lo riprende quasi letteralmente e presenta richiami ai precetti insegnati nelle scuole di retorica, alla definizione della situazione oggetto del discorso e agli atteggiamenti da assumere nel pronunciare l'orazione. Tutti questi elementi figurano in misura maggiore nelle *declamationes* non precedute dal *sermo*, poiché di fatto suppliscono a quello.

Nel quarto paragrafo (*Paradigmi retorici, letterari, linguistici*) sono passati in rassegna gli esponenti della letteratura latina assunti a paradigma dall'autore, a partire da Quintiliano, del quale i precetti sono messi in pratica quasi l'opera fosse un «“eserciziario”» (p. XXI) dell'*Institutio* e frequentemente sono ripresi parole e usi grammaticali. Di Cicerone vi sono echi sia della produzione retorica, dal punto di vista linguistico e stilistico, sia di quella filosofica, che fornisce argomenti per la riflessione su *quaestiones* universali. Da Seneca derivano sia espressioni e sentenze etiche e morali sia spunti per discussioni di carattere generale; in misura minore, essendo le *Declamationes* un testo scolastico volto alla pratica per l'attività forense, è presente la sua produzione teatrale, quando si affrontano temi che possono essere modellati su esempi tragici o nella descrizione di alcuni personaggi. Reminiscenze virgiliane e ovidiane compaiono soprattutto in contesti di forte emotività; inoltre Ovidio fornisce espressioni connesse a situazioni amorose. Le *sententiae*, seguendo i precetti quintiliani, non sono molto frequenti e solitamente sono poste all'inizio del discorso per introdurlo o alla fine per ricapitolare quanto esposto.

Nel quinto paragrafo (*La lingua giuridica nelle Minores*) sono indagati i rapporti tra la lingua giuridica e quella delle *declamationes*, che in generale sono reciproci: da una parte la seconda è modellata sulla prima, dall'altra la prima recepisce vocaboli dalla seconda. Nello specifico le *Declamationes minores* sono caratterizzate dalla ripresa di tecnicismi del linguaggio giudiziario, a volte non attestati nelle altre raccolte, a volte ricorrenti pure in quelle ma con un valore diverso, poiché nelle *Minores* mantengono il significato proprio, mentre nelle altre sono spesso usati in senso metaforico o paradossale per l'influenza di passi letterari. Compaiono anche parole o espressioni mai attestate prima in scritti giurisprudenziali e in seguito divenute di uso comune.

Il sesto paragrafo (*Si tratta di Quintiliano?*) affronta il problema della paternità dell'opera: in età umanistica fu ascrivita a Quintiliano, in anni più recenti l'ipotesi fu confermata da C. Ritter (cfr. M. Fabii Quintiliani *Declamationes quae supersunt CXLV*, Leipzig 1884, p. v) e F. Leo (*Quintilians kleine Declamationen*, «Nachricht. Gesell. Wiss. Gött.» 1912,

pp. 109-121 = Id., *Ausgewählte kleine Schriften*, vol. II, Roma 1960, pp. 249-262), il quale sosteneva che si trattasse di suoi appunti. Sul finire del secolo scorso la critica si è concentrata maggiormente sui problemi testuali che sull'identità dell'autore: l'attribuzione, pur rimanendo ancora valida, ha due aporie, il fatto che le *Minores* sono tradite in modo indipendente dall'*Institutio* e le differenze stilistiche tra queste due; per i curatori del volume «è un'ipotesi plausibile» (p. XXXV), considerato che il maestro segue gli insegnamenti di Quintiliano, utilizza gli *auctores* del suo canone e rivela un particolare legame con il mondo giuridico.

Nel settimo paragrafo (*Trasmissione ed esegesi del testo*) è esposta la tradizione manoscritta bipartita e discendente da un'edizione tardo-antica, approntata per le scuole di retorica e comprendente anche un'antologia di Seneca il retore e gli *excerpta* di Calpurnio Flacco. Il primo ramo è rappresentato dal solo A (Montpellier, Bibliothèque Universitaire de Médecine, H 126), della seconda metà del IX secolo, il più autorevole di tutti, contenente pure le altre due opere e l'unico a trasmettere 145 *declamationes*. Il secondo ramo è costituito da un manoscritto non pervenuto  $\beta$ , che, secondo la testimonianza di G.A. Campano nella *Censura in Quintiliani declamationes* (cfr. *Omnia Campani opera*, Venezia 1502, pars prima, p. LXIII), riportava 136 *declamationes*, era stato trovato da R. Agricola in Germania e posseduto da F. Todeschini Piccolomini (il futuro Pio III), e da tre codici di epoca umanistica, B (München, Staatsbibliothek Clm 309), antecedente al 1494, anno in cui fu pubblicata l'*editio princeps* del quale si giova; C (Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Chig. lat. H VIII 261), databile tra il 1465 e il 1480, e D (Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Pal. lat. 1558), risalente alla fine del XV o all'inizio del XVI secolo: BCD dovrebbero tutti discendere da un subarchetipo comune identificabile con  $\beta$ ; per D si potrebbe pure avanzare l'ipotesi di indipendenza da  $\beta$ . Inoltre vi sono due frammenti (*decl.* 354-357 e 377-381) in E (Leuven, Maurits Sabbe Library, PM0001), provenienti da un manoscritto  $\zeta$ , oggi in gran parte perduto, al quale sono riconducibili anche quelli dell'antologia di Seneca il retore del Bamberg, Staatsbibliothek, msc. class. 45m. Non è chiaro quale rapporto intercorra tra  $\zeta$  e  $\beta$ , il primo potrebbe essere il padre del secondo oppure i due potrebbero discendere da un antenato comune, né è possibile escludere che  $\zeta$  coincida col codice perduto citato da Campano. In anni recenti M. Cortesi (*Un nuovo testimone delle Declamationes minores pseudoquintilianee*, in *Immagini del Medioevo: saggi di cultura mediolatina*, Spoleto 1994, pp. 81-95) ha identificato M (Augsburg, Staats- und Stadtbibliothek 2° Cod. 114), risalente al 1470, annotato ed emendato da J. Mendel, che avrebbe concordanze con D tali da ipotizzare che questi due formino un ulteriore ramo all'interno della famiglia  $\beta$ . In conclusione del paragrafo è dedicato un accenno al testo, che riproduce quello dell'edizione di Winterbottom, alla quale si rimanda per l'apparato critico, con alcune modifiche elencate nell'*Appendice - Tavola sinottica* immediatamente successiva.

Seguono il *Testo e traduzione*, che presenta il testo latino con a fronte la traduzione italiana, e il *Commento*, diviso in due parti per ogni *Declamatio*, *Introduzione* e *Commento*. Nella prima è riassunto l'argomento, sono individuati gli eventuali modelli letterari, è descritta e analizzata la struttura. La seconda consta di note esplicative, che aiutano a comprendere il senso; filologiche, che discutono questioni testuali; grammaticali e lessicali, che esaminano i vocaboli e le espressioni istituendo paralleli con altri passi della letteratura latina; retoriche e stilistiche, che evidenziano il ricorso ad artifici e figure. Concludono il volume i *Riferimenti bibliografici*.

ANDREA OTTONELLO  
(Università degli Studi di Genova)

Francesca Gazzano - Eleonora Salomone Gaggero (a cura di), **Philobárbaros**. *Scritti in memoria di Gianfranco Gaggero*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2019, pp. XII+353.

Il volume articolato in due sezioni – che raccolgono i contributi scritti dai docenti della Scuola di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Genova, in memoria del collega Gianfranco Gaggero, studioso di storia antica – si apre con una breve, ma commossa prefazione di Alberto Beniscelli (pp. XI-XII), che introduce gli argomenti principali trattati.

La prima sezione del volume ha come temi di interesse la storia, l'archeologia e il diritto e si sviluppa prendendo in considerazione un vasto orizzonte spazio-temporale del Vicino Oriente: dall'attestazione su base archeologica dell'importanza della musica, in particolare con funzione cerimoniale, in un sito minoico (N. Cucuzza, *Musica ad Haghia Triada [Crete]*, pp. 3-16); dalla rappresentazione della felicità umana, tramite il dialogo di un personaggio dell'antichità divenuto un simbolo, come l'ultimo re di Lidia, Creso, e Solone (F. Gazzano, “*The importance of being Croesus*”. *Metamorfosi letterarie di un re*, pp. 17-33); dal ritratto di un'altra figura considerata quasi mitica, come Alessandro Magno, di cui si prendono in esame il metodo di combattimento e le soluzioni vincenti adottate nella battaglia sull'Idaspe (F. Frasson, *Alessandro e gli elefanti. Tattiche e contromisure alla battaglia del fiume Idaspe*, pp. 35-62), si arriva a una riflessione sul diritto, che pone al centro la vicenda processuale di Gesù raccontata dai Vangeli (J. Caimi, *Il processo a Gesù*, pp. 63-83): dal suo arresto, fino a quando, come leggiamo in Jo 19, 30, «reclinato il capo, consegnò lo spirito». Esempi di studi archeologici sono il contributo relativo alla casa-torre colombaia nella zona di Sassoferrato, dove, sulla parete nord-est si può leggere un frammento di epigrafe funeraria, proveniente, forse, dal *colombarium* di una influente famiglia (P. Damiani - M.F. Petracchia, *Tracce di colombario romano in una casa-torre colombaia a Sassoferrato*, pp. 85-103); l'analisi delle iscrizioni che testimoniano l'applicazione del diritto romano (M.P. Pavese, *Via hac precario itur et agitur. Riflessioni su un'iscrizione beritense*, pp. 105-116) o la mobilità in epoca imperiale (E. Salomone Gaggero, *La mobilità delle persone nell'impero romano. L'esempio di Luni*, pp. 117-145). La prima sezione si chiude con due articoli sulla documentazione bizantina (M. Bianchini, *Per la difesa dell'impero sul Basso Danubio*, pp. 147-152 e L.R. Cresci, *Le epistole nella Ἱστορία di Leone Diacono*, pp. 153-170) e con un contributo sui contatti tra l'arte egiziana e quella occidentale (B.M. Giannattasio, *Egitto ed egittomania a Genova tra XIX e XX secolo*, pp. 171-180).

La seconda sezione, più densa di contributi, è incentrata su questioni riguardanti la linguistica, la letteratura e la filologia e si apre con uno studio etimologico di nomi di località ebraiche, che presentano origini indoeuropee (G. Borghi, *Etimologie indoeuropee di nomi geografici significativi nella storia ebraica. Gerusalemme, Sion, Canaan, Giordano, Babele e Āškānāz*, pp. 184-198) e con una riflessione, sia linguistica sia filosofica, sulla metafora dell'albero rovesciato, che trova corrispondenze in testi dell'antica Grecia e dell'India (R. Ronzitti, *Tra India e Grecia. Vidura, Platone e l'albero rovesciato*, pp. 199-215). Ancora su un problema linguistico si soffermano i contributi successivi: il primo pone l'attenzione sulla problematica degli etnonimi, in particolare su quello della popolazione scitica, considerata barbara agli occhi degli storici greci e romani antichi (R. Caprini, *Chi erano gli Sciti? Il problema dei nomi dei popoli*, pp. 217-224); il secondo sull'etimologia dei nomi delle valli dell'Ossola (M. Morani, *Ossola. I nomi delle valli*, pp. 225-241). È invece la letteratura greca arcaica protagonista dello studio di F. Montanari, che, considerando il XII canto dell'*Iliade*, si interroga sul motivo per il quale fosse Sarpedone, al posto di Glauco, ad aver ottenuto il comando degli alleati dei Troiani (F. Montanari, *Iliade XII 101. Perché comandava Sarpedone e non Glauco?*, pp. 244-249). Si discute ancora di cultura greca nei successivi contributi,

uno sul confronto tra i Greci e gli Ebrei sul concetto di “interesse” nell’antichità (L. Paganelli, *L’interesse nella cultura ebraica e in quella greca*, pp. 251-259), l’altro, prettamente filologico, su una espressione a proposito di un giuramento d’amore, presente in un epigramma di Asclepiade (W. Lapini, *La promessa e il giuramento [Asclepiade AP v 150]*, pp. 261-265). L’alfabeto greco e la discussione intorno alla sua origine non autoctona e al conseguente criterio analogico in uso per definire la correttezza linguistica, con la citazione di autori antichi quali Dionisio Trace, Aristarco di Samotracia e Cratete di Mallo, sono al centro dello studio di L. Pagani (*Ex Oriente grammata. L’origine dell’alfabeto greco nel dibattito antico sull’analogia*, pp. 267-279); ci si addentra invece nel mondo latino con il contributo di M. Pugliarello (*Petronio nella biblioteca del grammaticus*, pp. 281-292, che esamina la presenza di passi o lessemi di Petronio nelle *artes grammaticae*, proposti per spiegare meglio regole grammaticali o problemi inerenti la metrica e la morfologia, che concorrono a determinare la fortuna dell’autore. Il genere letterario dell’epistola viene analizzato nello studio di S. Isetta (*La donna colpita sette volte. Agiografia e allegoria nell’ep. 1 di Girolamo*, pp. 293-304), in cui la studiosa si sofferma sulla composizione della prima epistola di Girolamo, la struttura e il contenuto di questa lettera. L’articolo seguente di C. Fossati (*Col naso all’ingiù. Sulle tracce di profumi d’Oriente nella letteratura latina del Medioevo*, pp. 305-320) guida il lettore alla scoperta di profumi e fragranze tipiche del mondo antico, proponendo diversi testi letterari, dai classici latini a quelli medievali e umanistici. Chiudono il volume lo studio di C. Bevegni (*Estratti dello Pseudo-Eschine, di Alcifrone e di Elio Aristide trascritti da Angelo Poliziano nel manoscritto BNCF II 1 99*, pp. 320-331), in cui sono esaminati alcuni passi greci trascritti da Angelo Poliziano, quello di S. Pittaluga (*Osservazioni sulla fortuna delle Facezie di Poggio Bracciolini*, pp. 333-344) sulla fortuna del *Liber confabulationum* (o *facetiarum*) di Poggio Bracciolini e l’analisi dell’etnico *rasen(i)o*, termine raro, nei versi di Giosuè Carducci di E. Salvaneschi (*Rasenie cittadi e Rasene istorie. Un elzeviro carducciano*, pp. 345-353).

TATIANA CORDONE  
(Università degli Studi di Genova)